

l'orgoglio di essere parte di un grande Paese e regalandoci maggiore serenità, tranquillità e coesione sociale senza le quali ogni obiettivo comune finirà per diventare irraggiungibile.

Il PD dovrà dire se ritiene inevitabile questa esperienza di governo insieme al PDL, se ci sono le condizioni per riforme condivise o se ritiene che sia più opportuno chiudere questa fase "anomala", riformare in qualche modo la legge elettorale e tornare alle urne nella speranza possa uscire una chiara maggioranza politica e parlamentare.

La penso come Goffredo Bettini sulle dinamiche congressuale del PD: difficile negare oggi che Renzi sia il solo democratico potenzialmente capace di tenere insieme la sinistra, i settori più innovativi della società e almeno una parte di quel moderatismo italiano, poco impegnato e politicamente pigro, diffidente ad oltranza nei confronti del campo progressista e, tuttavia, deluso da Berlusconi e dal fallimento delle formule centriste.

C'è uno spazio di contesa, nei ceti

creativi e in quelli più tradizionali, e paradossalmente Renzi è competitivo in entrambi: irregolare ma rassicurante, rottamatore ma non estremista, giovane e proiettato nel futuro, ma di saldamente ancorato ad antiche radici moderate. Il sindaco di Firenze può dunque tentare, con serie possibilità di successo, di neutralizzare le due varianti perniciose della democrazia italiana: Berlusconi da un lato e la cosiddetta "antipolitica" dall'altro (diverse facce di una stessa medaglia?). È una esigenza democratica e nazionale. Non si tratta di scegliere il miglior segretario del PD, per ricostruire dalle fondamenta un partito scosso e senza bussola. Qui si tratta di evitare uno sbandamento del Paese. Di chiudere, grazie a un consenso ottenuto per via elettorale, una stagione terribile.

Senza pretese messianiche, il PD viva in pieno la sfida del cambiamento. L'anti-Renzi lo cerchino gli avversari del PD. Il PD pensi all'Italia e al nostro futuro.

DOSSIER

## I giovani e la crisi

Carla Bisleri

### **Il lavoro e i giovani: un binomio sempre più difficile.**

#### **Che cosa ne pensa?**

La crisi economica ha lasciato per strada, negli ultimi 3 anni, più di un milione di giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni. Dal 45esimo rapporto Censis, l'11,2 dei giovani tra i 15 e i 24 anni e il 16,7% di quelli tra i 25 e i 29 anni non è interessato né a lavorare né a studiare.

I dati drammatici denotano che la crisi strutturale può incidere notevolmente sulle attese e sul comportamento dei giovani generando smarrimento e demotivazione collettiva nei confronti del lavoro. Il nostro tempo richiede quindi agli adulti una "responsabilità" aggiuntiva per accompagnare i giovani verso un orizzonte meno incerto e per accrescere la loro fiducia nel futuro. Si tratta di creare condizioni e ambiti sociali, e non solo di ripresa economica, che consentano ai giovani di rispondere alla crisi non solo adattandosi e difendendosi, ma divenendo soggetti pro-attivi e protagonisti.

### **Quali condizioni immagina?**

Anche se dal punto di vista legislativo e programmatico i piani a favore dell'occupazione giovanile sono indispensabili – e il nostro Paese è molto in ritardo nel definire queste priorità, raccomandata anche dall'Europa –, lo scenario a cui mi riferisco interessa prevalentemente una dimensione culturale e relazionale. Ad esempio, dobbiamo dimenticarci l'idea che i giovani da soli riescano a rovesciare questa grave situazione; sarebbe auspicabile uno sforzo collettivo che interessi le istituzioni politiche, formative e familiari, per tessere un dialogo più orientato all'ascolto e alla comprensione dei loro bisogni e aspettative perché, come ha ricordato il Papa, questa rischia di essere "una generazione di giovani senza lavoro", storicamente la prima.

Nella situazione sociale odierna i giovani non possono avere, come nel passato, un ruolo antagonista ed alternativo fondato sull'emancipazione e sul lavoro. Perciò è ancora più necessario capire l'angoscia derivante da

un'incertezza paralizzante, colmare il vuoto di comunicazione, intessere con i giovani rapporti di reciprocità coinvolgenti e impegnativi. Il "patto di cittadinanza tra le generazioni" è la vera sfida del presente perché richiede di ripensare scelte di fondo, dal diritto allo studio alla formazione, alla regolamentazione del mercato del lavoro, alla protezione sociale. È più urgente pensare in termini di opportunità che di vuoti e carenze. La visione progettuale e costruttiva deve prevalere rispetto a quella nostalgica, che si basa su un modello di sicurezza sociale che ormai appartiene al passato e non esiste più.

#### **Da quello che dice emerge che la crisi interpella anche il mondo adulto...**

È evidente che non si può rimanere indifferenti alle conseguenze di una crisi epocale che, nel colpire soprattutto i giovani, evidenzia contraddizioni e squilibri che hanno conseguenze su tutto il sistema sociale. Non si può perseverare nell'assenza di previsione, nel reiterare meccanismi che generano conseguenze negative senza pensare al loro e al nostro domani. La nostra società ha un grande debito di responsabilità verso i giovani, che in un certo senso devono essere risarciti dal "danno" generato da talune scelte o non-scelte economiche o politiche. Il mondo adulto non ha fatto un passo indietro in tempo utile continuando ad approfittare dei benefici raggiunti, siamo una società gerontocratica che

li ha penalizzati oscillando tra consumismo e illusioni di autonomia, anziché promuovere le loro capacità e sostenere le attese.

#### **Come si fa, secondo lei, a invertire questa tendenza?**

Osservando e vivendo la dimensione giovanile in modo autentico, occasione che nella mia vita professionale si è continuamente rinnovata dall'Università alla politica alla formazione, confermo la convinzione che è sempre più necessario costruire il cambiamento insieme e attraverso di loro. È necessario ideare luoghi, ambiti, esperienze decisive per conoscere il potenziale dei giovani, valorizzare l'emancipazione personale e premiare il loro impegno e merito all'interno di un condiviso interesse generale. La condizione giovanile è un problema di tutti e la società se ne deve preoccupare e occupare.

#### **Dal suo ruolo di Direttore del Collegio Universitario di Merito di Brescia, cosa suggerisce?**

Innanzitutto riconstatato che "i giovani che non fanno rumore" sono ancora molti, anche se purtroppo non fanno notizia e non sono agli onori delle cronache, dove si preferisce perseverare nei modelli negativi. Il Collegio rappresenta un esempio di filantropia moderna e lungimirante, una collaborazione tra pubblico e privato efficace e attiva nel generare opportunità per i giovani. Grazie all'intuizione dei fondatori, Fondazione

Lucchini (il cui Presidente Cavaliere Luigi Lucchini è purtroppo mancato nei giorni scorsi) e Università degli Studi di Brescia, questa nuova istituzione per la formazione dei giovani è un esempio concreto di come si possa e si debba investire risorse e idee a favore del loro futuro.

Nel microcosmo di tale esperienza verifico quotidianamente che la valorizzazione del merito individuale rappresenta una metafora delle aspettative dei giovani: è evidente il loro bisogno di essere riconosciuti, non tanto per raggiungere alti livelli di successo, ma per essere confermati nella loro spinta a realizzarsi e ad assumere responsabilità. Nell'impegnarsi sul proprio merito diventano imprenditori di se stessi e nel realizzare il proprio "dono", nel coltivare i propri talenti, sperimentano l'importanza e il piacere della condivisione comunitaria.

Alla fiducia in se stessi si affianca il desiderio di partecipare, di condividere, e la gratitudine verso chi si è occupato di loro. Il Collegio è un contesto dove si sperimenta la reciprocità di una relazione tra adulti e giovani tramite un patto educativo rigoroso.

#### **Mi pare di capire che per lei la questione giovanile è un'emergenza non solo per il problema della disoccupazione...**

Sì, la condizione dei giovani della post-modernità, almeno nei Paesi occidentali, rappresenta "l'anello debole", schiacciato da un modello di

sviluppo che richiede di essere radicalmente ripensato. È uno dei "fusibili" di cui parla Baumann nell'ultimo libro, che è saltato, un guasto che ci segnala un fatto divenuto "sistemico", riguardante tutta l'organizzazione sociale e che rischia di cronicizzarsi. Le politiche previdenziali e di assicurazione sociale del passato, che hanno garantito migliaia di posti di lavoro, diritti e in alcuni casi privilegi, non sono più riproducibili. La posta in gioco aperta dalla condizione giovanile è più alta di quanto comunemente si pensi.

Inoltre, nel nostro Paese, si accompagna ad un inquietante paradosso, quello demografico. Nei prossimi quarant'anni il rapporto tra popolazione over 65 non attiva e popolazione 15-64 in età attiva passerà dal 31% circa a oltre il 63%. Il costo sociale dell'invecchiamento ruberà ancor più futuro ai giovani, che invece sono un bene scarso e scarsamente tutelato. È evidente che le risposte vanno cercate e promosse a diversi livelli. Non si tratta solo di flessibilità del mercato del lavoro e/o di incentivi, ma di costruire un insieme di azioni mirate che rimotivino i giovani alla formazione, all'inserimento in attività professionali e lavorative, connesse a strategie di sviluppo e crescita.

Gli interventi *welfare to work* dei Paesi anglosassoni hanno esteso l'obiettivo del lavoro al più ampio scenario sociale, intrecciando esperienze di scuola e lavoro, di orientamento alla formazione tecnico-professionale, di

programmazione dell'istruzione universitaria con i relativi sbocchi occupazionali. Non possiamo permettere che i giovani diventino i nuovi poveri ai quali dedicare interventi assistenziali e ammortizzatori sociali. Per un progetto su larga scala sono proprio i giovani il "laboratorio" da cui partire per approfondire, conoscere e "curare" con strategie nuove, aperte e ideate con il concorso di tutte le com-

petenze di cui disponiamo. Per sapere se ne siamo capaci bisogna crederci ed avere la volontà di provarci. I nostri nonni e genitori hanno costruito il Paese dopo una tragica guerra; noi dobbiamo accettare che anche lo sviluppo distorto genera macerie e ricordarci che le istituzioni sono un faro del riequilibrio, delle diseguaglianze e della convivenza sociale, anche tra le generazioni.

DOSSIER

## Il precariato nei lavori sociali indotto dalla Regione Lombardia

Filippo Perrini

Il lunghissimo periodo in cui Roberto Formigoni è stato Presidente della Regione Lombardia (1995 al 2013) è stato caratterizzato dal tenace perseguimento nel settore dei servizi sociali di un disegno di riforma basato su alcune linee di fondo (libertà di scelta del cittadino, spostamento dei finanziamenti dall'offerta alla domanda, parità tra pubblico e privato - anche profit, voucherizzazione dei servizi, sistema dotale unico) che solo in parte si sono realizzate.

Numerose e fondate sono le obiezioni sulla bontà di un modello che intende trasferire alcune peculiarità proprie dell'economia di mercato, quali la libertà di scelta, in settori dove tale facoltà necessita di una presa in carico pubblica delle persone più fragili per la definizione del loro progetto di vita (si pensi alle persone con disabilità o ai minori vittime di maltrattamenti) o si scontra con risorse limitate, cosicché il principio è solo enunciato ma non può essere attuato (mi riferisco, ad esempio, alle

lunghe liste di attesa per le Residenze Sanitarie Disabili).

In attesa della preannunciata e più volte rinviata applicazione dei voucher in tutti i servizi socio-sanitari, è stato introdotto un sistema di tariffazione del fondo sanitario particolarmente complesso e bizantino, finalizzato da un lato alla riduzione della spesa (obiettivo non dichiarato ma realissimo) e, dall'altro lato, alla giusta retribuzione delle prestazioni richieste.

Senza voler entrare nel merito di questo sistema, vorrei qui dimostrarne una conseguenza quasi obbligata, cioè la difficoltà per le imprese non profit a offrire contratti di lavoro stabili ad una parte dei lavoratori.

Parto con un esempio concreto per facilitare comprensione di quanto affermato.

I Centri Diurni Disabili (CDD) sono servizi diurni per persone con disabilità grave aperti per 7 ore giornaliere per almeno 230 giorni l'anno. Le persone con disabilità sono